

La giustizia del Salvador ha chiuso in soli due giorni il processo contro i militari accusati del massacro di sei religiosi e due donne

Colpevoli il colonnello Benavides e il tenente Mendoza, assolti gli altri «Obbedirono agli ordini». Ma restano in ombra le vere responsabilità

Eccidio dei gesuiti, condannati in due

Dopo appena due giorni di processo, la giustizia salvadoregna ha chiuso con due condanne e sei assoluzioni il processo per l'eccidio di sei gesuiti e due donne. Il colonnello Benavides ed il tenente Mendoza giudicati colpevoli, assolti gli esecutori materiali. Per la prima volta, dopo anni di sangue, due ufficiali pagano il conto con la giustizia. Ma le vere responsabilità sono, una volta di più, rimaste nell'ombra.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Due giorni di dibattimento, cinque ore di camera di consiglio, due condanne e sei assoluzioni. Tanto è bastato perché i giudici ed i membri della giuria - sei uomini e tre donne - coperte da un rigoroso anonimato antipressaglia - dichiarassero infine chiusa, sabato pomeriggio, la storia giudiziaria d'un massacro che, due anni fa, riuscì a scuotere momentaneamente l'indifferenza del mondo. Qualcuno, forse, ricorda ancora: era il 16 novembre del 1989. Ed all'alba, mentre in tutta la capitale era in corso un'offensiva del Fmín, sei gesuiti e due donne erano stati torturati e trucidati all'interno della Università Centroamericana da un reparto d'élite dell'esercito. Tra le vittime, anche il rettore della Uca, padre Ignacio Ellacuría, una delle menti più lucide ed appassionate della intellettualità cattolica salvadoregna e latinoamericana.

Quel giorno, in un'aula di un palazzo del governo, non ha esitato a parlare di «sentenza storica». Ed essendo in effetti Benavides il primo militare di rango salvadoregno condannato in questi interminabili anni di massacri, un tale giudizio non manca, da un punto di vista strettamente statistico, d'una sua bizzarra legittimità. Assai difficile, tuttavia, è rintracciare, nella sentenza emessa sabato, altre e più sostanziali virtù. Troppe, infatti, sono le verità rimaste nell'ombra. Troppi sono i colpevoli che continuano a vivere (ed a comandare) alla luce del sole. E troppa è la responsabilità riversata sulle non amplissime spalle del colonnello Benavides, il quale, nelle improbabili vesti di «unico colpevole», assomiglia assai più al capro espiatorio destinato a placare le ire ipocrite del «dio del Nord», che al presunto «cervello» dell'operazione.



Una fase del processo contro i militari salvadoregni condannati per l'uccisione di sei gesuiti. A sinistra, il colonnello Guillermo Benavides

Poiché così stanno le cose. Allarmate per l'impatto emotivo del massacro dei gesuiti, le autorità statunitensi, spinte dal Congresso, avevano tempo fa sospeso parte degli aiuti militari al Salvador, subordinandone la ripresa alla scoperta ed alla punizione dei colpevoli. E fin dall'inizio le indagini avevano seguito una direttiva precisa: trovare subito un reo in divisa alto quanto bastasse per dare verosimiglianza alla ricostruzione dei fatti e, quindi, innalzare un cordone sanitario attorno ai vertici delle forze armate e del governo. E così è stato. Tutti i fili che, da Benavides, portavano verso più alte sfere, sono stati sistematicamente recisi. Magari con l'attiva collaborazione di quanti, a Washington, andavano verbosamente reclamando giustizia. Fu così, ad esempio, che la testimonianza di un consigliere militare americano - il maggiore Eric Buckland, che affermava di essere stato anticipatamente informato dai comandi militari salvadoregni dell'intenzione di «punire» i gesuiti - è stato a lungo tenuta nascosta

dai Dipartimenti di Stato; e, quindi, consegnata agli inquirenti solo dopo che, per vie misteriose, il maggiore era stato convinto a ritirarsi. Tutto, in questa vicenda, sembra del resto condurre a ben più elevate e ben più istituzionali responsabilità. Il massacro è stato perpetrato da uomini dell'Alacatl, un famigerato battaglione di élite addestrato negli Usa. Questo battaglione è normalmente di stanza nel Dipartimento di La Libertad. Ed appena tre giorni prima dell'eccidio era stato

trasferito nella capitale per essere dislocato nella Scuola militare diretta da Benavides. Soltanto un caso? È soltanto un caso anche il fatto che Benavides, la notte prima del massacro, avesse partecipato fino a tarda ora ad una riunione con l'intero Stato Maggiore? Ben pochi - fuori dai palazzi di governo, a San Salvador o a Washington - sembrano disposti a crederlo. «Quel che mi preoccupa - ha detto ieri José María Tojeira, responsabile dei gesuiti centroamericani - non è l'assoluzione dei soldati che eseguirono il massacro. Mi preoccupa che, ancora, non si siano raggiunti i suoi ideatori». E Joe Moakley, che ha seguito per il Congresso tutto l'arco delle indagini, gli ha fatto eco: «Credo - ha sottolineato - che questo processo non possa finire qui. Ancora c'è la possibilità di raggiungere i colpevoli».

Vane speranze? È probabile, nonostante tempi nuovi stiano ormai bussando anche alle porte insanguinate del Salvador. Giorni fa, nel Palazzo di Vetro dell'Onu, governo e guerriglia hanno raggiunto un «accordo quadro» che, presto, potrebbe chiudere il lungo capitolo della guerra civile. Un giorno, questo, che Ignacio Ellacuría e gli altri gesuiti «sofferenti» avevano a lungo preparato e studiato in quell'isola di libertà e di ricerca che era l'Università Centroamericana. Dopo 12 anni di orrori, la pace sta forse per arrivare. Ma il cammino verso la giustizia sarà più lungo. Molto più lungo.

Manifestazione a Sarajevo Una lunga catena umana conclude la lunga marcia dei pacifisti di tutt'Europa

SARAJEVO. È stata davvero un momento commovente quello che ha concluso ieri a Sarajevo la «carovana della pace», l'iniziativa pacifista che aveva preso l'avvio mercoledì scorso a Trieste per proseguire poi a Lucania, Belgrado e Sueda nella Voivodina, con l'obiettivo di portare nella martoriata Jugoslavia la voce di quanti in Europa si battono per una equa soluzione diplomatica della sanguinosa guerra civile che contrappone serbi e croati. «Tendiamo per mano», hanno invitato in varie lingue i marciatori della carovana giunti nell'animato centro di Sarajevo e, con una «catena umana» hanno circondato circa mezzo chilometro di percorso tra i quattro poli religiosi del centro cittadino: la moschea maggiore, la sinagoga, la cattedrale cattolica e la chiesa patriarcale ortodossa. Un gesto altamente simbolico, in un centro multireligioso e multietnico, nel cuore della Jugoslavia «in fiamme». Nella loro

marcia i 500 pacifisti di 20 paesi europei hanno incontrato migliaia di jugoslavi, in maggioranza giovani, «incrociando» la propria iniziativa non violenta con quella del «movimento delle madri» e delle «donne per la pace», le associazioni che, in Jugoslavia, con più decisione si sono mobilitate contro la follia della guerra interetnica. La marcia però non ha potuto attraversare, come era in programma, né la Macedonia né il Kosovo, dato che le autorità di queste regioni hanno vietato l'ingresso ai pacifisti, temendo, questa è la motivazione ufficiale, «per la loro incolumità». A trarre un primo bilancio del risultato della «carovana» è stata Chiara Ingrao, dirigente dell'Associazione per la pace che ha rilevato come tra la gente si stiano affermando i movimenti pacifisti che rifiutano ogni violenza, «per imporre con mezzi democratici una pace negoziata sulla base dei principi di Helsinki».

La Comunità europea sta per decidere l'invio di 5mila caschi verdi in Jugoslavia Perez de Cuellar al presidente Stipe Mesic «Sono disponibile a fare da mediatore»

Il segretario generale dell'Onu offre la sua mediazione a Stipe Mesic. La Cee dovrebbe decidere oggi o domani l'eventuale impiego di cinquemila caschi verdi. Tensione a Zagabria ieri mattina diinnanzi alla caserma Marsal Tito. Il ministero della difesa ordina di togliere i ritratti, busti e effigi del defunto presidente da tutte le installazioni militari. La polizia serba arresta religiosi islamici nel Kosovo.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Adesso non c'è solo la comunità europea a preoccuparsi per la Jugoslavia. Secondo quanto si apprende da New York al presidente di turno della federazione, Stipe Mesic, invitato negli Stati Uniti da un gruppo di senatori, il segretario generale dell'Onu, Javier Perez de Cuellar avrebbe offerto la propria mediazione, sia pure a titolo personale, per risolvere la crisi jugoslava. Stipe Mesic, come si ricorderà, non è stato in grado di ricordarsi all'Onu per l'opposizione del

blocco serbo che aveva chiesto una riunione della presidenza federale per discutere il testo del discorso che avrebbe dovuto pronunciare alle Nazioni Unite. Stipe Mesic, nel corso della sua visita negli Stati Uniti, ha ripetutamente confermato che le forze armate jugoslave avrebbero fatto uso di gas tossici durante le operazioni belliche in Slavonia. Va anche detto che i militari hanno categoricamente smentito tale affermazione soprattutto in base al

fatto che la Jugoslavia non possiede le tecnologie in grado di produrre armi chimiche. Anche la comunità europea si sta muovendo per la crisi jugoslava. Oggi o domani al massimo Bruxelles dovrebbe decidere l'eventuale impiego di una forza di prevenzione di circa 5mila uomini. Cinquemila uomini non sono propriamente tanti sufficienti, secondo gli esperti della Cee, a fare da supporto agli osservatori. Non si tratta peraltro di una forza di interposizione che comunque, allo stato, non sarebbe possibile per il rifiuto della Serbia ad accettare forze straniere in Jugoslavia. A Zagabria ieri ci sono stati momenti di tensione. Nella mattinata alla caserma Marsal Tito, secondo i croati, sarebbero stati accessi i motori dei carri armati preludio di un intervento nella capitale croata. Per fortuna così non è stato ed è tornata la normalità. Cos'era

successo? Il comando della quinta regione militare aveva protestato con le autorità di Zagabria per l'insufficiente rifornimento di derrate alimentari alle caserme. Secondo l'accordo tra Franjo Tudjman, Slobodan Milosevic e il generale Veljko Kadijevic le forze armate jugoslave avrebbero sospeso le operazioni belliche in cambio dello sblocco delle caserme e del rifornimento giornaliero di derrate militari. I croati da parte loro avrebbero replicato che i comandanti delle caserme devono dichiarare il numero dei militari. Una pretesa, secondo i federali, del tutto assurda in quanto il numero della forza disponibile è coperto da segreto militare e comunque sarebbe ingenuo pensare in questa situazione che i federali siano disposti a fornire queste cifre. Il comitato di crisi di Zagabria, da parte sua, ritiene che i federali siano in procinto di trasferirsi dalla caserma in direzione di Sisak

in appoggio alle unità già esistenti. La difficoltà di consolidare questa tregua è tale che qualsiasi spostamento di reparti militari viene visto come un'azione di guerra. Il ministero della difesa jugoslava, mentre ferve la polemica sulla nuova collocazione del sepolcro di Tito dalla Casa dei fiori di Belgrado, ha ordinato la rimozione di tutti i ritratti e busti del defunto presidente da tutte le installazioni militari. Non solo: tutte le caserme intitolate a Tito dovranno cambiare nome. La guerra che continua, nonostante la tregua, in Slavonia è tale da far dire a un sacerdote cattolico, Zivko Kostic, di «sentire un puzzo di inferno, un odio primitivo satanico». La polizia serba, infine, ha arrestato 45 religiosi musulmani a Djakovica, nel Kosovo, per una presunta partecipazione al referendum illegale sull'indipendenza e sovranità della regione.

L'Angola accoglie il leader dell'opposizione Savimbi torna a Luanda e chiede libere elezioni

Dopo 16 anni di guerra civile, è rientrato ieri a Luanda Jonas Savimbi, leader delle opposizioni angolane. Un rientro trionfale, accompagnato da due ali di folla osannante, culminato in un discorso tenuto dal leader nella piazza principale della capitale angolana. Savimbi ha chiesto alle autorità del regime ex comunista di indire subito le prime elezioni libere. Ma sul futuro dell'Angola gravano diverse incognite.

uno degli ultimi regimi marxisti africani contro la guerriglia filoamericana. Vestito nella sua abituale divisa di tenente, Savimbi è atterrito dal primo pomeriggio all'aeroporto «Quattro luglio» della capitale angolana. Ad attendere c'erano numerose migliaia di sostenitori che lo hanno accolto con canti e danze tribali per accompagnarlo tra due ali di folla fino alla piazza principale di Luanda. La sua è stata la conclusione trionfale di una «lunga marcia» nella savana durata più di tre lustri. Da quando, nel 1975, i portoghesi abbandonarono l'ultimo territorio d'oltremare

del loro antico impero coloniale per lasciare il posto ad un regime comunista che si reggeva sulle armi inviate dall'Unione Sovietica e sui militari mandati a combattere da Cuba. Forte a sua volta delle armi americane e della alleanza sudaficana, Savimbi è riuscito a tenere in scacco le forze governative aspettando che maturasse il momento adatto per la riscossa. Il regime comunista angolano ha perso negli ultimi mesi l'appoggio di Mosca e la fede nei principi del marxismo-leninismo. Lo scorso maggio gli accordi firmati a Lisbona tra i rappresentanti delle fazioni in lotta hanno gettato le basi per il rientro a Luanda di Savimbi ed innescato il processo di pacificazione nazionale, che dovrebbe portare allo svolgimento di libere elezioni entro l'autunno del 1992. L'Angola quindi segue le orme dell'Africa del sud-ovest, la sconfinata ex colonia tedesca affidata a suo tempo dalla Lega delle nazioni al Sudafrica e da questo mai abbandonata fino al 1990, quando il ritiro del



Jonas Savimbi

l'esercito bianco di Pretoria ha aperto la strada alla democrazia. «Siamo in una fase di apprendistato della politica» sono state le parole di Savimbi, l'antimilitarista tra le fazioni è diminuita, e la classe politica dovrà seguire questo esempio. Restano però sul futuro del paese numerose incognite. La prima la divisione tribale che esiste tra le varie regioni e che si riflette negli schieramenti politici. Quindi la pesante eredità del passato: i 16 anni di guerra civile che si sono conclusi oggi hanno un bilancio di 500.000 vittime, quasi tutti civili inermi.

Investendoli e creando dieci posti di lavoro Con un milione di dollari si diventa cittadino Usa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Volete acquisire la cittadinanza Usa? Basta che abbiate 1 miliardo 300 milioni di lire e vogliate investire in America anziché in Bot. Dopo la lotteria per i poveri, l'asta per i ricchi. Da martedì gli Stati Uniti cominceranno a vendere 10.000 permessi di residenza all'anno, con promessa di cittadinanza entro 5 anni, a chi può e vuole investire 1 milione di dollari, in contanti. Potete comprare dei taxi o mettere in piedi una fabbrica di automobili, farvi dare da McDonald's una concessione per vendere pizza e hamburger o aprire un ristorante, speculare in edilizia o giocare a Wall Street. Ma la condizione è che l'investimento crei almeno dieci posti di lavoro. Vi danno un permesso provvisorio per due anni, in prova. Se alla fine non avete chiuso bottega e continuate ad avere 10 addetti e non, mettiamo, solo 7, vi spetta la «Carta verde», dopo altri tre anni, la cittadinanza per l'intera famiglia. I regola-

menti completi devono essere ancora pubblicati, ma si prevedono anche sconti per chi investe in aree depresse. L'idea è di prendere due piccioni con una fava. Così gli Usa da una parte fanno un'«emita» dell'immigrazione che bussa alle porte, dall'altra sperano di avere un tomaconto in termini di bilancia dei pagamenti e una mano a contenere la disoccupazione creata dalla recessione. Nuovi tempi anche nuove idee audaci, anche se talvolta un tantino bizzarre. Come quella, avanzata recentemente dal senatore Moynihan, di «comprare» per 1 milione di dollari l'uno i missili nucleari sovietici. Se fosse passata anche questa si sarebbe potuto stabilire una nuova equivalenza a sostituire quelle ottocentesche del Primo Libro del «Capital» di Marx: un visto d'ingresso negli Usa - una testata nucleare in meno. Per qualcuno è una vergognosa sventura della dignità americana. Già i giapponesi

stanno comprando Manhattan, Hollywood e le Università private. Ora i businessmen di Hong Kong che non vogliono passare sotto bandiera cinese nel 1997 possono comprarsi il passaporto blu con l'aquila. «Siamo mettendo all'asta la nostra anima, consentendo a chiunque di venire qui se ha un milione di dollari, indipendentemente dal fatto che i soldi li abbia ereditati o li abbia fatti trafficando in droga...», tuona il senatore democratico Duke Bumpers. Ma altri avvertono che altri Paesi offrono la cittadinanza anche per molto meno. Ad esempio, l'Australia e il Canada, dove anziché un milione bastano rispettivamente 120.000 e 220.000 dollari. Calcolano che chi è riuscito ad accumulare un milione di dollari «non è stupido» e che per poter investire sull'unguina una somma del genere di milioni uno ne dovrebbe avere almeno una dozzina. Sia di fatto che le domande sinora non sono esattamente una valanga: all'Immigration Service sinora ne hanno ricevute appena un centinaio. (Sf. G.)

LETTERE

Le battaglie giuste vanno condotte senza complessi

Caro Unità sono tra i compagni che hanno condiviso la svolta Pci-Pds. La laicizzazione del partito non significa però affatto, è stato ribadito, abbandonare della lotta per una società più giusta in Italia e nel mondo. Non dobbiamo dunque farci paralizzare dai complessi quando si tratta di affermare il buon diritto dei deboli di fronte a quella che (scomparsa l'egemonia sovietica) rimane l'egemonia americana. È chiaro per esempio che con Cuba, Bush fa il prepotente, forte delle pur giustificate concessioni sovietiche. Ciò va denunciato con forza, anche se con pari forza va criticato il totalitarismo cubano che non si apre alle riforme. È semplicemente vergognoso ciò che gli Usa stanno facendo con Cuba, un'ipotesi «pericolosa», prendendo di tenersi la base di Guantanamo e di piegare sudamericani e europei alla loro rafforzata volontà di soffocare l'economia dell'isola. Immagino che, da certi progetti degli usi cubani, che tipo di «democrazia» vi si vuole instaurare. Ora l'Unità è tiepida, troppo tiepida in proposito. A parte qualche piccolo cenno critico verso gli Usa in un articolo di Cavallini del 13 settembre, da un po' di tempo gli articoli su Cuba, i suoi così anodini da far dimenticare che in quella parte del mondo gli Usa continuano a giocare la loro solita partita di (si può ancora dir?) imperialismo. Le battaglie giuste vanno condotte apertamente e senza complessi. Qui il militarismo o il comunismo non c'entrano niente. Lino Miccòli, Bruxelles (Belgio)

disinzi o di contenitori vuoti, ma addirittura di veri e propri impianti (piscine, palazzetti, palestre, campi) costruiti con i soldi del terremoto o con altri finanziamenti, sono inutilizzati, stanno diventando mesti monumenti allo spreco con il pericolo di un rapido degrado. Motivo? La risposta è stata: difficoltà di gestione, a causa dei costi troppo alti. Il Comune non è in grado di sostenere l'onere necessario per la conduzione delle strutture (personale, servizi, attrezzature, riscaldamento ecc.) mentre, d'altra parte, le società sportive hanno qualche timore, proprio per la lievitazione delle spese, a sovraccaricare il peso di una gestione. Occorre una svolta. Un contributo serio da parte dello Stato e del Coni. Noi abbiamo recentemente proposto che gli incassi maggiori che tanto le finanze pubbliche che il Comitato olimpico avranno dall'attuale trend delle «giocate» siano finalizzati ad aiutare, ciascuno per la propria competenza, Comuni e società sportive per la loro attività, in particolare quale contributo per la gestione degli impianti. Anche le iniziative di volontariato, di cui parla giustamente Sales (che, comunque, trovano crescenti difficoltà), potrebbero avere così un tangibile aiuto. Nedo Caserri, Responsabile per lo sport del Pds

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: arch. Giovanni Rigillo, Napoli; M. Luisa Monti, Bologna; Franco Rinaldin, Venezia; ing. Vittorio Nicolucci, Roma; dott. Egildo Greco, Bari; Vincenzo Gatto, Terranova di Pollino; Carmine Serpa, Norimberga; Marco Maggioni, Cernusco Lombardone; William Borghi, Modena; Giancarlo Serra, Calderara di Reno; Giovanni Caltaruzza, Venezia-Mestre. «Troppe facce ha questa democrazia italiana per essere vera democrazia!», Francesco Paolo Gramignano, Trapani («Si faccia la fusione di tutte le forze di sinistra sotto la bandiera del socialismo internazionale»). Antonio Timpanaro, Corazzano («Trolo controproducente per tutta la sinistra che Pds e Psi si uniscano. Sarebbe una sconfitta rovinosa perché il Pds perderebbe a sinistra mentre il Psi alla sua destra e il totale sarebbe senz'altro negativo»); Massimo Costi, Modena («Cuba e i cubani non mentano tutto quello che fino ad ora hanno subito e stanno subendo ed ancora di più subiranno nell'immediato futuro. Eppure non credo che si possa voler fare morire di fame e stenti un popolo ed una nazione allegra, ospitale, educata, serena, tranquilla ed inoffensiva per il solo «torzo» di dichiararsi ed essere socialisti»). Sulle vicende di questi giorni nell'Unione Sovietica ci hanno scritto i lettori: Luigi Sivieri di Candia Canavese, Anna Lanzi di Casatenovo, Bruno Pirani di Rovigo, Michele De Marco di Ventimiglia, Rolando e Silvio Dubini di Milano, Alfonso Calvauiolo di San Martino Valle Caudina, Nicolino Manca di Sanremo, Gerardo Mulder di Pescantina. Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo e possibilmente il numero di telefono. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome ce lo precisa. Le lettere non firmate o siglate o con firma illeggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.